

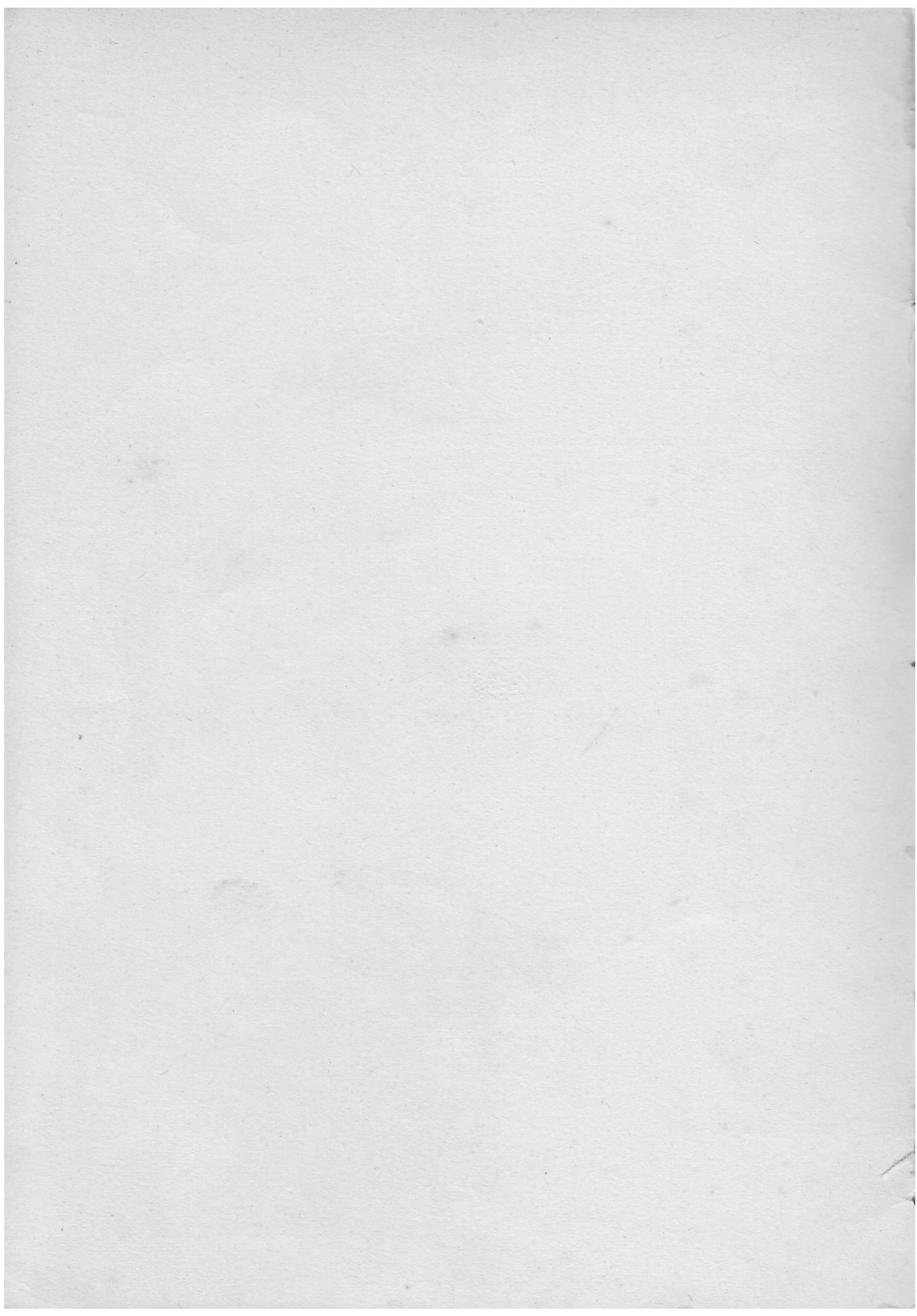
PIERO ZAMA

SULLE TRACCE  
DELL' AVANZATA AUSTRIACA  
NELLE ROMAGNE NEL 1849



BOLOGNA  
NICOLA ZANICHELLI

1934 - XII



PIERO ZAMA

SULLE TRACCE  
DELL'AVANZATA AUSTRIACA  
NELLE ROMAGNE NEL 1849



BOLOGNA  
NICOLA ZANICHELLI

1934 - XII

Estratto da :

*Saggi e documenti di Storia del Risorgimento italiano - III*

1934 - XII

---

SOCIETÀ TIPOGRAFICA GIÀ COMPOSITORI - BOLOGNA

Il 30 Aprile 1849 il tenente maresciallo conte Francesco Wimpffen cedeva al principe Carlo di Schwarzenberg la carica di Governatore di Milano, per assumere il comando delle truppe destinate ad occupare le Romagne.

Altri corpi di esercito, prima ancora di quella data, avevano iniziato le operazioni della riconquista nei ducati, e si spingevano nella Lunigiana e nella Toscana. L'Austria si era assunta l'ufficio di cancellare la traccia della rivoluzione, e di rimettere sul trono i principi spodestati.

Anche Pio IX poteva fare sicuro assegnamento sugli Austriaci, e soltanto sopra di loro. Nel gennaio di quello stesso anno egli aveva calcolato sulla fedeltà e sulle armi degli Svizzeri che aveva al suo soldo, e aveva sperato di poter richiamare presso di sè i presidii svizzeri di Bologna e delle Romagne, per segnare con quelli il principio della resistenza e della riscossa; ma invano. Il generale Latour, sottrattosi agli intrighi di mons. Bedini, aveva ponderato sul pro e sul contro, e finalmente aveva preferito la parte

di spettatore a quella di attore, poichè quest'ultima lo avrebbe probabilmente condotto a battersi contro le Guardie Civiche che avrebbero cercato di impedire il congiungimento degli Svizzeri di presidio a Forlì con quelli di Bologna, e la loro partenza alla volta di Gaeta.

Su questa temuta partenza degli Svizzeri vigilavano difatti i patrioti di Bologna e delle Romagne, studiando i mezzi per impedirla a qualunque costo. A questo proposito il maggiore Vincenzo Caldesi scriveva il 28 Gennaio, a nome della Magistratura Faentina, al Preside di Ravenna conte Francesco Laderchi, informandolo che dal Presidente del Circolo Popolare di Bologna aveva avuto notizie degli ordini ricevuti dal Latour di partire da Bologna stessa. « Aggiunge il rispettato Presidente — così scrive il Caldesi — che il Papa si è indotto a questo passo estremo, mentre vede disperato ogni intervento ». E conclude la lettera, informando che in Faenza si sono date tutte le disposizioni necessarie per impedire con la forza il passaggio degli Svizzeri, e che a tal fine sono mobilitati i picchetti di Finanza e la Guardia Civica.

Tali condizioni erano confermate l'indomani dallo stesso Preside della Provincia conte Laderchi, il quale scrive da Ravenna: « Le quante volte il Generale Latour non si uniformi ai comandi del Preside di Bologna per la non congiunzione dei due Reggimenti Svizzeri chiamati dal S. Padre per formare il nucleo di un esercito per agire contro il Paese confor-

me apprendo dal signor Preside di Forlì sarà pronto un Battaglione Civico anche da questa Città per marciare alla volta d'Imola onde opporsi al congiungimento dei detti due Reggimenti »).

L'allocuzione del 20 Aprile del Pontefice con cui egli deplorava la mancata partecipazione degli Svizzeri ad un'opera di protezione e di difesa, confermava ufficialmente quanto già si era nei fatti compiuto, e preludeva, in certo modo, all'intervento degli austriaci i quali, proprio dieci giorni dopo quella data, costituivano, come si è detto, il corpo di invasione, agli ordini del maresciallo Wimpffen.

Liberate da un pericolo, le terre di Romagna andavano dunque incontro ad un altro della cui gravità le Magistrature si resero conto esattamente. Difatti in questi giorni si rinnovano le già insistenti richieste di milizie, di truppe regolari e di armi con le quali si vorrebbe non solo alleggerire i pesanti servizi affidati alla Civica, e non solo imporre l'ordine e la disciplina e domare i facinorosi che purtroppo abbondano, ma anche impedire una invasione su cui, già sin dal Febbraio, hanno discusso i tre Presidi di Forlì, Ravenna e Bologna nel convegno tenuto a Imola.

Ai primi di Maggio quelli che allora erano stati timori, diventavano certezza: l'invasione austriaca era decisa.

Ed ecco le truppe scendere dalla Lombardia e dal Veneto, e giungere al di qua del Po. Ferrara doveva essere la prima ad avvertire la minaccia, e la prima a subirla. Difatti le truppe, superato il con-

fine, si accampavano il 6 Maggio presso la mura della città, e in quel giorno il Comando austriaco chiedeva alla Magistratura ferrarese di riconoscere senz'altro il Governo Pontificio.

Subito le notizie di questi avvenimenti si propagavano. Ravenna per la prima doveva essere informata. E difatti, in quello stesso giorno 6 Maggio, il nuovo Preside ravennate Domenico Boccacini (succeduto al Laderchi sin dal 13 Aprile) informa a sua volta i Governatori dei vari centri in questi termini:

Ricevo in questo momento notizie di Ferrara che mi accennano un possibile e prossimo intervento di un Corpo Austriaco nel territorio della Repubblica.

Per tutti gli effetti, che ne possono risultare nello spirito pubblico del paese, se più tardi si avesse ciò ad avverare, voi, vi porrete prontamente d'accordo col Gonfaloniere e Magistratura per avvisare ai mezzi di tutelare l'ordine e la tranquillità; al qual fine farete un appello all'amor patrio della Guardia Nazionale, la quale deve esser presta ad ogni chiamata.

Vi auguro ogni bene.

Ravenna li Maggio 1849

Questa povera lettera era subito seguita da una altra con cui il Preside tentava di uscire dal mondo delle buone intenzioni e delle parole esortative, per entrare in quello dei propositi e delle azioni. Anche questa lettera era diretta ai Governatori:

Avuto avviso a mezzo di dispaccio procedente dal Preside di Ferrara, che oggi era intenzione dell'Austriaco en-



trare nella Città stessa, ho stimato conveniente di tosto convocare il Magistrato, lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale e li Consiglieri di Provincia per risolvere il da farsi in tale evenienza, e nel possibile intervento Austriaco nella Provincia stessa.

Essendosi pertanto deliberato di inviare tosto in Bologna una deputazione con poteri discrezionali per combinare definitivamente con quel Preside quanto sia da operare e preparare di comune accordo per la difesa io ve ne rendo avvertito, inculcandovi di fare palese queste disposizioni al Gonfaloniere e Comando Civico di codesto paese, ingiungendogli le Guardie Nazionali mobili siano pronte a marciare ove occorra, e quando da questa Presidenza riceveranno gli ordini opportuni.

Ricevete un fraterno abbraccio.

Ravenna, 6 Maggio 1849

Questa lettera è sufficiente a dimostrare — anche quando molti altri documenti non lo confermassero — che la Romagna è incerta e impreparata di fronte al pericolo, e che le due provincie di Ravenna e di Forlì, e per esse i rispettivi Presidi, nella impossibilità di ricevere consiglio ed aiuto da Roma già invocata invano anche in altre circostanze, si rivolgono a Bologna quasi riconoscendo in essa — ancora una volta — le funzioni di capitale.

Il Gonfaloniere di Faenza, a sua volta, che dovrebbe ricevere notizie ed ordini da Ravenna, sembra poco fidarsi del Preside della Provincia, e con lettera dell'8 Maggio medesimo chiede piuttosto informazioni e consigli a Forlì, dove il faentino Conte Larderchi, trasferito a quella sede, gode la stima di tutti i liberali romagnoli.

Ed ecco che il conte Laderchi scrive da Forlì una lunga lettera, tutta di suo pugno, al dottor Ambrogio Mariani bagnacavallese, governatore di Faenza. La lettera è del 7 Maggio e merita di essere conosciuta integralmente.

*Car.mo Mariani,*

Ecco ciò che mi reca la staffetta. Alle due di ieri pomeridiane il Comandante delle truppe Austriache dirigeva una lettera alla Magistratura di Ferrara, datata da Ponte Lago Scuro. Chiedeva fossero in pronto Lb. 2000 buona carne di manzo, e le occorrenti legna per cuocerle: aggiungeva che si pagherebbe il tutto a pronto contante, e che al suo arrivo si trovasse in pronto un uomo sulla spianata della fortezza per indicare il luogo ove si fossero apprestati gli oggetti richiesti. Alle ore 4 e 3/4 giungeva di fatto il corpo Austriaco sotto le mura di Ferrara, ed accampavasi appunto nella spianata della fortezza fuori di porta Po. Agli incaricati alle somministrazioni militari disse il Comandante Austriaco di essere il corpo forte di 3500 uomini, di avere 200 cavalli tutti però inservienti per 6 pezzi di artiglieria, frugoni, trasporti etc. Disse ancora che le somministrazioni dovevano essere portate al campo pel 6 e pel 7; domandò fieno, paglia, vino, riso, pane, tutto in somma l'occorrente per mantenere la sua truppa per due giorni, perchè la mattina del giorno 7 alle 5 andava a partire. È però a notare che chiedevansi tre guide pratiche: ma non si sa finora per qual direzione. Dopo è avvenuto quanto scorgerete dal verbale di cui segue la copia.

Ferrara' 6 Mmaggio 1849

In oggi alle 6 pom. si è presentato in questa Presidenza Comunale il Conte Jum Hochenstein I. R. Colonello G.le Brigadiere Comandante la Brigata Austriaca accampata oggi stesso sulla spianata presso la fortezza di questa Città, il

quale accompagnato da alcuni ufficiali del suo corpo ha primieramente chiesto se la Città conosce il governo pontificio. Al che la Magistratura ha risposto l'attuale Governo essere della Repubblica; dietro di che ha dichiarato che la Città debba spedire a Castelfranco (credesi siavi un tal paese sul Mantovano) una deputazione per intendersi col Tenente Maresciallo Conte Wimphen (*sic*), e M.r Bedini Commissario Plenipotenziario Straordinario di Pio IX, e dichiarare se la Città voglia fare la sua dedizione al Sovrano pontefice, per regola delle truppe successive, avvertendo che questa deputazione parta immediatamente onde trovarsi domani a sera al luogo d'unione, a Castelfranco. La piena Magistratura ha risposto, che ciò non dipende da lei sola, ma che le occorre interpellare il voto del Consiglio che v`a subito a convocare in via d'urgenza. Interpellato il colonello Austriaco per parte dell'interprete municipale Cittadino Giuseppe Mayer se debba credere ad una intervento immediata ha risposto per ora di non conoscere, e sapere di tale intervento; richiesto inoltre se la Guardia Civica poteva continuare nel servizio ha risposto di s`i, sempre che non dia molestia alle truppe Austriache, e ripetutamente ha insistito perch`e la Deputazione Comunale si trovi domani a sera a Castelfranco. In seguito di che la Magistratura ha deliberato di convocare il Consiglio per questa sera stessa alle ore 10 in via di straordinaria urgenza, ed in comitato segreto ».

In seguito si `e adunato il Consiglio, ed ha deliberato di non ispedire a Castelfranco la Commissione, come imponeva il Comandante Austriaco. I Ferraresi deducono dalla condotta del rappresentante del Papa, e da quella delle truppe Austriache che si pretenda strappare da ciascuna rappresentanza municipale una adesione, una manifestazione in favore del papa sotto l'impero della forza. `E perch`e a sperarsi che il vile maneggio non riesca loro, perch`e i municipi io spero non vorranno coprirsi di eterna vergogna, e saranno coerenti alle dichiarazioni emesse nei giorni passati.

Il Preside Mayer è partito da Ferrara, ed ha di nuovo stanziata la sua residenza in Argenta.

In Nonantola, confine Modenese, sono 400 Austriaci di fanteria, e 160 di cavalleria: vogliono essi far credere che saranno seguiti da un altro corpo di cinque, o sei mila uomini, e stando a quanto aggiunge il Governatore di S. Giovanni in Persiceto parerebbe (*sic*) che il detto corpo dovesse oggi entrare nel nostro Stato. Questa mane sono giunte in Bologna due compagnie che si ritirano da Castelfranco, pel dubbio di essere tagliate fuori. Da questa parte i Tedeschi sono a ponte S. Ambrogio. Quale sia il preciso numero dei Tedeschi in Modena non abbiamo potuto saperlo.

Mentre si scrivevano queste notizie da Bologna era per adunarsi il congresso dei deputati di Forlì, e Ravenna. Essi al loro pronto ritorno recheranno il risultato, ed io ve lo comunicherò. Addio con gran fretta.

Vostro aff.mo amico

F. LADERCHI

Forlì, 7 Maggio 1849

Il verbale trasmesso dal Preside Laderchi giungeva a Faenza di lì a breve anche da parte del Governatore Distrettuale di Lugo che a sua volta lo aveva ricevuto dalla staffetta di Argenta che passava per Lugo diretta ad Ancona e a Roma. Il Governatore Lughese è pieno di entusiasmo ed afferma che la Repubblica non cadrà, e se cadrà « cadremo onorati colla simpatia di tutta l'Europa, e colla certezza di sorgere in breve e tremendi ai nostri nemici ».

Ma il pericolo era immediato anche per le Romagne, ed il conte Laderchi, lungi dal nascondere, lo mette in chiara evidenza, rilevando anche la maniera subdola con cui ha luogo la penetrazione austriaca nelle nostre terre.

Il carteggio intenso di questi giorni fra Governatori e Presidi, e fra Governatori e Governatori, testimonia della agitazione degli animi. Staffette percorrono le strade verso Bologna e verso Ravenna, e viceversa, per raccogliere notizie che vengono subito premurosamente comunicate a chi ha maggiore interesse di conoscerle. Si tentano accordi per una comune difesa: i più esposti alla imminente minaccia si rivolgono a quelli che, dopo di loro, non tarderanno a subirla. Da Imola e da Castelbolognese giungono sollecitazioni a Faenza, per avere aiuto, e da Faenza partono messi per Lugo onde prendere accordi col Governatore di quella Città. Si prevede più grande la minaccia dal confine bolognese che non dalla bassa pianura ravennate, giacchè si apprende che gli austriaci, dopo avere occupata Ferrara, muovono alla volta di Bologna.

La notizia dell'occupazione di Ferrara giunge quasi contemporaneamente a quella della protesta firmata dal Preside Carlo Mayer che alle ore 8,30 pomeridiane del 7 Maggio scrive da Argenta, manifestando aspramente il suo sdegno contro le male arti degli Austriaci e riaffermando la sua fiducia nella resistenza e nella vittoria. Rievocando l'apparizione degli Austriaci in Ferrara, scrive il Mayer: «Il Generale Austriaco, nello stesso tempo in cui intimava la convocazione del Consiglio per l'atto di dedizione al Pontefice, faceva comparire improvvisamente sei ostaggi portati via nel 20 Febbraio. Volevasi pure destare un sentimento di simpatia qualunque per car-

pire un voto, che forse disperavasi di ottenere col solo apparato della Forza. E tanto costoro lusingavansi di trovare partigiani del Papa, che portarono seco dei Frugoni carichi d'armi onde furnirle a coloro che si fossero agitati, ed avessero inalberato lo stendardo della reazione. È costume dello abborrito Austriaco farsi sempre precedere dal brigantaggio. Ma troppo vive, troppo profonde sono le piaghe tuttora sanguinose, con cui il Pretismo ed il Tedesco lacerano da molti secoli questa sventurata Italia. Queste arti villissime e disperate non riusciranno, ed i Popoli forti della magnanima coscienza de' loro diritti sapranno combatterle ed annientarle »).

I fatti già accaduti e gli avvenimenti in corso smentivano — purtroppo — codeste speranze ed annientavano i generosi propositi. Ferrara era caduta, Bologna era minacciata da presso, e le Romagne sentivano già che il nemico avrebbe prima o poi occupata la regione.

Intanto rubamenti e delitti accrescono la confusione e la costernazione. I cinque messi che Faenza aveva spedito al Governatore di Lugo sono assaliti dai malandrini o, si vocifera, dai sanfedisti, lungo la via Emilia, poco prima di raggiungere lo stradone di Lugo; ed uno dei messi, Antonio Sangiorgi, è caduto nel conflitto, mentre un altro, Francesco Ugolini, è rimasto mortalmente ferito.

Il Sangiorgi aveva indosso la seguente lettera che egli recava al Governatore di Lugo:

*Cittadino Governatore,*

Accompagnato dalla presente lettera vi dirigo il Citt.o Antonio Sangiorgi, persona in cui io, ed il Circolo Popolare, quale uno de' membri tra i suoi funzionarii, riponiamo tutta la nostra fiducia, incaricato di rimanere presso voi in Lugo, per informare in tutto ciò, che possa interessare dalle vostre parti nelle presenti circostanze. Io vi prego, di comunicare seco lui perchè per staffetta, laddove occorra, renda a me ragguagliato di tutto ciò, che possa richiedere questo particolare provvedimento.

Salute e fratellanza.

Faenza li 8 Maggio 1849

ore 9 <sup>1</sup>/<sub>4</sub> pomeridiane

Il Govern.: A. MARIANI

Il Gonfaloniere: GIR. TAMPIERI

*Pel Circolo Popolare*

*Il V. Presidente Ghinassi.*

Un delitto impediva dunque il compimento di questa missione, mentre altri delitti si succedevano in ogni dove, non ostante gli appelli che, anche con pubblici manifesti, le Municipalità rivolgevano per l'ordine (Vedi Comandini, *Cospirazioni*, pag. 194). Il « brigantaggio » come scrive proprio il giorno 8 Maggio il segretario della Municipalità faentina al Citt.o Sebastiano Placci, Capo sezione della Guardia di Campagna in Granarolo, « non è difficile che insorga, e si metta in uno stato allarmante ». Profetia che sembra piuttosto una constatazione.

Ed ecco la notizia ufficiale dell'attacco degli

Austriaci contro Bologna. È il vigile ed energico Preside Laderchi che la divulga da Forlì con pubblico manifesto dell'8 Maggio:

Repubblica Romana.

In nome di Dio e del Popolo.

*Cittadini!*

Mi perviene ora certa notizia che Bologna è attaccata dagli Austriaci in quattro punti, e che valorosamente si difende.

Cittadini! È giunto il momento di dar nuova prova del vostro amore per la libertà, e per l'onore Italiano. Accorrete tosto per marciare in ajuto dei fratelli.

Ordine, coraggio, disciplina, ed in ciò troveremo la comune salvezza.

Notizie provenienti dal Bolognese si susseguono quasi ad ogni ora, e le città di Romagna ne sono ansiosissime. La sera di quello stesso giorno 8 Maggio, alle ore 8,30 il Governatore di Castelbolognese informa quello di Faenza che gli Austriaci nella mattinata hanno occupato «il Monte di S. Michele in Bosco sgombrato per forza dai nostri, e che di colà dirigevano un forte cannoneggiamento sulla città, la quale alle ore 11 circa antim. era stata costretta d'inalberare la bandiera bianca e gialla. Che non ostante gli Austriaci hanno continuato a bombardare la città fino alle tre e mezza circa pomeridiane, dopo la qual ora il cannone ha rallentato di tornare»).

Il Governatore d'Imola, un'ora dopo quello di



Castelbolognese, informa: «Ritorna un Messo che s'inoltrò sino al Ponte delle Sirene. Narra, che le comunicazioni sono aperte per i soli pedoni. Conferma in modo positivo l'attacco impegnato tra Bologna e l'Austriaco. Quest'ultimo chi lo fa ascendere al numero di quindici mila poco più poco meno con venti pezzi di artiglieria. L'Austriaco occupa le posizioni di S. Michele in Bosco e dell'Osservanza. A Porta Galliera l'Austriaco sosteneva vigoroso attacco, e fingendo ritirata abbandonava tre cannoni. I Carabinieri Repubblicani guidati dal valente Colonnello Boldrini energicamente inseguivano il nemico, e mentre si credevano padroni dell'artiglieria abbandonata, furono da nascoste Batterie orribilmente mitragliati. I Carabinieri in numero di trentacinque circa sono rimasti sul campo parte morti, parte feriti, contandosi fra gli ultimi il distinto loro Colonnello. All'un'ora e mezza pomeridiana Bologna ha spiegato Bandiera bianca e gialla: alle due veniva tolta, rifiutando l'Austriaco di capitolare. Alle cinque e mezza pomeridiane mentre il Messo partiva dalla suddetta località si udiva continuato vivissimo fuoco di artiglieria o moschetteria. Il Messo dichiara di avere inteso da diverse persone, esservi in Bologna piuttosto confusione nella direzione della resistenza, e si pretende di sapere, che la Truppa di linea non abbia corrisposto alla gravità del caso, e che l'Austriaco tenti ogni sforzo per entrare dalla Porta S. Felice ».

Lo stesso Governatore d'Imola, l'indomani 9 Maggio, alle ore 11,15 pomeridiane invia alla Com-

missione Governativa di Faenza, con preghiera di farlo procedere oltre, a Forlì e a Cesena, il seguente dispaccio della Commissione di Bologna:

Bologna, 8 Maggio 1849

*Cittadino Governatore,*

Inviare a questa parte tutti gli uomini che avete armati in rinforzo di queste truppe, e delle Guardie nazionali che resistono con tutta energia agli attacchi del nemico.

Aspettiamo l'aiuto de' nostri fratelli per vincere il barbaro che invade questo territorio sacro alla Libertà. Vi salutiamo con affetto.

Sta di fatto che Bologna è stata colta impreparata, ma che si difende. Dai maggiori Comuni di Romagna partono drappelli della Guardia Nazionale in suo soccorso. Anche il Preside di Ravenna, con un pubblico manifesto, chiama alle armi; Faenza manda 356 uomini divisi in quattro compagnie; e il concentramento dei vari reparti ha luogo l'11 Maggio a Castel S. Pietro. A Forlì, a Faenza ed altrove si tenta di formare delle compagnie di Zappatori.

Ma è troppo tardi: e, peggio ancora, le varie Municipalità non hanno il Governo che le eccezionali circostanze richiederebbero, e i male esercitati drappelli non possono diventare un esercito, e non hanno un generale.

Dal canto loro gli Austriaci, anche sotto le mura di Bologna, non abbandonano le loro arti, e cioè premono risolutamente con la forza, e lanciano, nel tempo stesso, appelli e buoni consigli alle popolazioni. L'indirizzo di Wimpffen « Agli abitanti de-

gli Stati Romani » ha difatti il tono dell'ammonimento minaccioso, e rivela l'intenzione di proseguire nella conquista; mentre l'appello di mons. Bedini, Commissario Straordinario Pontificio, ai « Bolognesi e popoli delle Legazioni » conferma anche troppo questo programma.

Gli avvenimenti di porta Galliera sono noti: il cannone non risparmia la città, e costringe a venire a patti. La città ottiene ancora, dopo il colloquio fra i due inviati bolognesi e il Wimpffen, quarant'otto ore di tregua, la quale non impedisce agli austriaci di guastare l'acquedotto di S. Michele in Bosco e di mettere a secco il Canal Reno.

Codesta resistenza dei bolognesi ha tuttavia rincuorato assai i romagnoli, nutrendo, almeno per qualche ora, le loro illusioni. Il Preside Laderchi, l'uomo di maggior valore che avesse in quel momento la Romagna, nulla trascura per evitare che le popolazioni siano prese da panico o ingannate. Da Forlì egli si fa banditore, con pubblici manifesti, dei bollettini di guerra della Città di Bologna, e cioè dei bollettini dell'8, del 9 e del 10 Maggio. Si legge nel bollettino del 10:

La Città è tranquilla e l'entusiasmo è al colmo. Popolo e Truppe attendono ansiosi che il nemico li attacchi. I rinforzi delle Romagne si aspettano in breve....

Linguaggio che ha l'ufficio di rincuorare e che si adopera appunto per ingannare le agonie.

Gli attesi rinforzi romagnoli hanno trascinato sino

a Castel S. Pietro tre cannoni, tolti da Magnavacca, tre vecchi arnesi, senza carri e senza munizioni, che servivano solo ad alimentare chiacchiere, a dare disturbo, e a coltivare puerili speranze. Codesti tre arnesi, destinati intenzionalmente alla difesa di Bologna e contro le artiglierie austriache, venivano difatti consegnati al drappello bolognese che aveva potuto uscire dalla Città, e che gli Austriaci attendevano naturalmente al ritorno.

I tre cannoni vennero consegnati il giorno 12 nell'incontro avvenuto al ponte dell'Idice, dove le milizie romagnole che assommavano a circa 1500 uomini volevano proseguire per Bologna.

Se non che furono i Bolognesi stessi a dissuaderle, ed allora esse rientrarono a Castel S. Pietro, dove poi appresero che i tre cannoni erano passati nelle mani degli austriaci dopo uno scontro avvenuto poco oltre il ponte delle Sirene.

Con Bollettino Ufficiale del 13 Maggio il Preside di Forlì dà notizia che i « Tedeschi sono venuti a S. Lazzaro in numero di circa 500 Fanti e 20 Cavallo. Questo corpo sul mezzo giorno era comparso al Ponte dell'Idice. A Castel S. Pietro si è battuto la generale. Le Nazionali sono pronte, animatissime... L'artiglieria nostra è a Castel S. Pietro. Il Tedesco perquisì qualche viandante: alle quattro e mezzo pomeridiane si ritirò, lasciando libero lo stradale ».

Parole, anche queste, che vogliono tenere accesa la fede. A Forlì lo stesso Preside cerca, ma invano, di organizzare una resistenza. « La Direzione del

Circolo Forlivese — comunica egli al Governatore Mariani che già ha preparato le valigie — si è anche costituita quale Comitato di pubblica salute, ed io qual rappresentante del Governo sento con sommo piacere i consigli che mi vengono dati. Ad effettuare pertanto le misure che ieri mi furono proposte ho scritto ai Comandanti le Nazionali di Cesena, Forlì, e Rimini perchè facciano una compagnia zappatori in ciascuna delle Città »).

Frattanto scaduta la tregua concessa alla Città di Bologna, il Maresciallo Wimpffen rinnovava la intimazione, accompagnandola poi a mezzogiorno del 15 Maggio con un efficace bombardamento.

Verso le ore 5 pomeridiane Bologna alzava la bandiera bianca, e l'indomani si compiva l'ingresso degli Austriaci. Sua Eccellenza l'Imperial Regio Generale di Cavalleria Nobile Gorzkowsky era nominato governatore di Bologna sino a che Sua Santità avesse fatto conoscere, a mezzo del suo Commissario, le sue ulteriori disposizioni.

Anche le porte della Romagna erano senz'altro aperte all'invasore.

Una resistenza era pressochè assurda ed impossibile. Le truppe romagnole che già erano tornate a Castel S. Pietro dopo il vano proposito di soccorrere i bolognesi, retrocedevano ora verso Imola e poi verso Faenza, e raggiungevano i rispettivi luoghi di provenienza. Difatti gli imolesi avevano raggiunta Imola sin dal giorno 15, indipendentemente dalla dolorosa conclusione che si veniva affrettando in Bologna; il

16 e il 17 altri reparti arrivavano a Faenza, e gradatamente gli altri rientravano a Forlì, a Lugo di Romagna, a Cesena, e a Rimini. La Romagna era vinta senza aver combattuto.

Una ridda di notizie, la più parte false o almeno esagerate, accompagna questo triste ritorno delle milizie civiche, e getta nuovi e più cupi allarmi nelle popolazioni; proposte avventate che sono il segno della disperazione o della faciloneria vengono presentate da taluni per una resistenza a qualunque costo, mentre altri pochi si affrettano vilmente ad abbandonare i posti di responsabilità, ed altri ancora — e son troppi — attendono gli austriaci per uscire all'aperto e cantare la rivincita.

In queste circostanze i Forlivesi volevano dal loro valoroso Preside la pubblicazione di un bollettino quotidiano atto a dare notizia degli avvenimenti. E ciò chiedevano il 16 Maggio, quando già Bologna aveva capitolato, e gli austriaci muovevano verso la Romagna, adottando, ancora una volta, il solito sistema della forza armata e del proclama agli abitanti; proclama che era sempre lo stesso, stampato in una sola tiratura, con la data generica del Maggio, senza indicazione del giorno.

I primi esemplari di esso arrivano a Castel San Pietro, e da questa Magistratura vengono trasmessi alla Magistratura di Faenza con la seguente lettera di accompagnamento:

Li 18 Maggio 1849

*Ill.mo Signore,*

Nel momento trovasi qui S. E. l'I. e R. Tenente Maresciallo Comandante le Truppe Imperiali Conte di Wimpffen, e dietro incarico del medesimo occludo un suo Proclama onde vi dia la più estesa pubblicazione, ed affissione, e curi di corrispondere con tutto l'impegno al suo contenuto.

Piaccia di accusarmi analoga ricevuta, e mi confermo con distinta stima della S. V. Ill.ma dev.mo Servitore

Il Priore: M. GRANDI

Zelo o paura rendono dunque premuroso il Priore di Castel S. Pietro, al quale viene accusata ricevuta del foglio.

Ma del resto quale rifiuto era possibile dopo la caduta di Bologna, in un paesello tutto occupato dalle truppe nemiche, le quali già marciavano alla volta di Imola?

Peggioro assai era in quelle penose circostanze, il contegno del Preside di Ravenna Boccaccini che, senza attendere gli austriaci era sparito « lasciando — come scrive il Comandini (pag. 199) — una protesta nella quale diceva che andava a portare il governo della Repubblica in luogo sicuro, ma non lasciò detto dove la portasse ». Altro emulo, in questa gesta, era stato il lughese Ambrogio Mariani Governatore di Faenza che aveva preso sollecitamente il largo.

Alle porte di Faenza le truppe Austriache si presentavano il giorno 18 alle ore 4 pomeridiane. Un

picchetto di cavalleria comandato da un sergente si fermava a duecento metri dalla porta Imolese, presso il Convento del Paradiso, affidando ad un contadino l'incarico di recarsi in città e di portare al Gonfaloniere l'ordine di Wimpffen di recarsi subito a Castelbolognese.

Nel mattino di quel giorno stesso la Magistratura Faentina aveva pubblicato un manifesto che ancora una volta invitava la popolazione alla calma; adesso essa si rassegnava a recarsi a Castelbolognese dove fu ricevuta dal Maresciallo. Costui si mostrò molto cortese nei modi ed altrettanto intransigente nella sostanza. Richiese soprattutto che fossero subito abbattuti gli stemmi repubblicani, e che fosse preparato per gli indomani l'ingresso degli austriaci.

Fu necessario ubbidire; e di questa obbedienza fu subito data comunicazione ai Triumviri in Roma:

Ci affrettiamo di trasmettervi l'atto con cui il Municipio e l'ufficialità della Guardia Nazionale ha aderito in seguito dell'intimazione del Generale Tedesco. Esso è già alle porte e minaccia di bombardare la Città nostra se non si acconsente di abbattere gli alberi della libertà.

Sentimenti di umanità e l'impossibilità di una difesa ci riducono a questo.

Vi avvertiamo che il Generale Austriaco ha fatto conoscere al Magistrato essere la spedizione destinata fino in Ancona.

Abbatevi il saluto della fratellanza.

La lettera è scritta dal minutante con mano agitata, ed infarcita di inusitati errori, e piena di cancellature. Cose spiegabilissime.



Il Magistrato con un proclama invitava i faentini a « soggiacere alla sventura con dignità ». L'indomani, 19 Maggio, gli Austriaci entravano in Faenza.

L'ingresso ebbe inizio alle ore 5 del mattino.

Scrive il cronista Luigi Cavalli con quella sua prosa così piena di impressioni e così povera di grammatica:

Pasaggio de Tedeschi sulle 5 antimeridiane. La Magistratura andarono alla Porta Imolese a parlare col Condottiere o Generale... Ora dopo che detta nostra Magistratura ebbero parlato, che da Faentini non avrebbero havuto se non che buoni agredimenti ed affetti di una vera cordialità entrarono in N. dicesi di dieci milla dico 10000 uomini di fanteria e cavaleria con 30 pezzi di alteglie e suo convoglio di munizioni e bisogno.

Il Gonfaloniere, nel rapporto che invia al Preside di Ravenna, informa che 8000 sono gli uomini e 32 i cannoni, e che vanno a Forlì senza lasciare guarnigione a Faenza.

La tradizione ci racconta tuttora — ed il Comandini in parte l'ha raccolta — che a fianco del Wimpffen, nell'ingresso a Faenza, cavalcava il famigerato sanfedista Virginio Alpi in uniforme di maggiore austriaco, e che il medesimo, avendo veduto il padre alla finestra della sua casa posta sulla via di porta Imolese gli si volgesse con cenni. E qui la tradizione dà due diverse interpretazioni allo sdegno che avvampò nel volto del genitore, poichè secondo gli uni il padre si sarebbe irritato nel vedere il figlio

in quelle funzioni di traditore e rinnegatore della patria, secondo gli altri invece avrebbero agito nell'animo del vecchio motivi di rampogna e di disprezzo affatto personali e famigliari.

La tradizione vuole anche — ed è senza dubbio nel vero — che l'Alpi passando a cavallo, lungo il Borgo Durbecco, raccogliesse sorrisi, saluti ed applausi: quivi erano difatti i centurioni che già nell'ora della procella l'avevano tenuto nascosto alle ricerche della Guardia Civica e soprattutto a quelle dei repubblicani più accesi che lo volevano morto.

La marcia degli Austriaci continuava alla volta di Forlì in quel giorno stesso. Anzi in Forlì per lo stesso giorno 19 Maggio, il maresciallo Wimpffen aveva già convocato sin dal 18 la magistratura di Faenza, tanto era certo del suo itinerario. In Forlì si discusse intorno alla notificazione che regolava l'ingresso delle truppe e dava precise disposizioni alle popolazioni, e si giunse a precisare ed a mitigare le disposizioni contenute nell'articolo sesto che rimase sospeso ed applicabile solo in caso di disordini.

La breve distanza fra Faenza e Forlì fu ben presto superata dalle truppe, e in quella stessa mattinata gli austriaci entrarono in Forlì.

Il Preside di Forlì, conte Laderchi, dirigeva il 18 Maggio alle popolazioni questo breve saluto:

*In nome di Dio e del Popolo,*

Costretto dalla forza preponderante dell'Austriaco ad allontanarmi da questa Provincia commessa al mio governo, protesto solennemente di voler conservare illesi i di-

ritti della Romana Repubblica, dichiarando atto ingiusto, e contro il diritto di un popolo indipendente l'occupazione del suo territorio.

Il cronista Pellegrino Baccarini nota nella sua Cronica (pag. 2517 e seg.): « Tali straordinari patriottici avvenimenti che succedevano continuamente in queste nostre contrade, cogli innalzamenti degli Alberi di Libertà, alla fine ebbero questi il loro termine coll'arrivo fra noi, nel giorno 19 Maggio suddetto ad ore 10 antimeridiane, delle truppe Austriache in numero di circa settemila uomini fra cavalleria, ed infanteria, con 32 pezzi di artiglieria di vario calibro ben serviti. Queste truppe traversarono la nostra città con un seguito immenso di carri ripieni di viveri... proseguirono per Cesena... All'approssimarsi dell'Armata Austriaca, tutti i nostri compromessi si ritirarono verso Ancona ».

Narra poi l'altro cronista forlivese Giuseppe Calletti nella sua « Storia della Città di Forlì » (Vol. IV, pag. 451 e segg.) lo stesso avvenimento con maggiore ricchezza di particolari e con maggiore comprensione:

La sera del suddetto giorno 18 la Città di Forlì era piena di truppe repubblicane che si ritiravano. Il Corpo Civico Forlivese al suo giungere in patria si sciolse. Verso le ore cinque antimeridiane del giorno 19 partirono tutte per Cesena. Il Preside della Provincia Conte Francesco Laderchi era già partito la sera antecedente col capitano dei Carabinieri, il Comandante della Piazza, il Direttore di Polizia ed altri maggiori impiegati. I Tedeschi non gli erano molto lontani. Giunsero costoro in Forlì alle ore nove e

mezza antimeridiane del prefato giorno 19 maggio in numero di ottomila circa con trenta e più cannoni di diverso calibro e due reggimenti di cavalleria. Si accamparono fuori di Porta Pia nel pubblico Giardino, nel piazzale della Rocca di Ravalдино, e molti rimasero fuori di Porta Schiavonia. Li seguivano un convoglio di 300 e più carri carichi di munizioni da guerra, e di tutti quegli articoli che sono necessari ad una armata in campagna, cioè riso, grano, spelta, fieno, vino, pagnotte, carne di bue, scarpe, telagio, e per fino zigari e boette di tabacco. Xerse quando nell'anno del mondo 3524 mosse dall'Asia con trecentomila combattenti per gire contro l'armata dei Greci forte di soli quarantamila dai quali poi fu sconfitto all'angusto passo delle Termopoli non aveva al certo tanta salmeria.

Sebbene gli Austriaci conducessero seco quaranta e più bovi, dodici dei quali ammazzarono in Forlì, pure vollero che il Comune gli somministrasse otto mila libbre di carne bovina, più migliaia di paia di scarpe, e più migliaia di braccia di tela. I proprietari di bestiame furono tassati a prestare carri e bovi per gli innumerevoli oggetti di trasporto.

Alcune ore dopo l'arrivo delle truppe, il Tenente Maresciallo Francesco conte di Wimpffen che le guidava, fece il suo ingresso in Forlì, ed alloggiò nel Palazzo Paulucci. La Magistratura nell'abboccarsi col Maresciallo ebbe da esso lui parole di lagnanza in riguardo alla fredda accoglienza con cui lo aveva ricevuto, e all'albero della libertà che non aveva ancora fatto atterrare. La Magistratura credette discolarsi con termini ragionevoli e si congedò.

L'albero fu subito atterrato, ed in seguito tutti gli altri che nei piazzali della Città e fuori erano stati piantati. Nel mentre che si atterrava quello della piazza non vi furono che languidi evviva ai liberatori.

Così — commenta il Calletti — terminò in Forlì il governo della Repubblica Romana dopo la breve durata di tre mesi e dieci giorni.

E così proseguono le operazioni delle truppe austriache le quali entrano in Cesena il 20, in Rimini il 22, e finalmente a Pesaro, dove il Maresciallo Wimpffen pone il suo quartier generale.

I passaggi di truppe continuano lungo la via Emilia così frequenti ed improvvisi che gli stessi cronisti romagnoli non sempre si trovano d'accordo nelle registrazioni relative.

Il faentino Cavalli riferisce che il 22 erano di passaggio per Faenza altri quattro pezzi grossi di artiglieria destinati o a Roma o ad Ancona. E nei giorni successivi nota altri passaggi di milizie dirette alla stessa meta.

Il forlivese Baccarini scrive: « Furono parimenti qui di passaggio nel 21 Maggio circa 85 carri austriaci ripieni di munizioni da guerra fra i quali ve n'erano sei portanti dei razzi alla congreve, ed erano scortati dagli austriaci, il loro Colonnello Münzer impose al nostro Comune, d'ordine del Generale Governatore Gorzkowski una contribuzione di tremila scudi, e poscia partì colle sue truppe verso Faenza, ov'era venuto, e dopo tre ore si rivide nuovamente di ritorno nello stesso numero, e collo stesso ordine, e rimase di stazione in Forlì fino al 26, giorno in cui partì per Ravenna e nello stesso giorno si videro arrivare altri cento Austriaci scortanti quattro pezzi di cannoni di grosso calibro di assedio, coi suoi rispettivi cassoni diretti sempre ad Ancona, all'oggetto di bloccare quella Città sostenuta dal Colonnello Zambeccari e Tenente Colonnello

Garibaldi, affine di obbligarli a cedere la Piazza e Forte alle truppe assedianti Ancona »).

Di questi passaggi e di questo andarivieni cercano di informarsi a vicenda le Magistrature romagnole, e gli archivi comunali da cui abbiamo tolto i documenti sin qui pubblicati, conservano i relativi carteggi dove i magistrati si mostrano premurosi di sapere il numero dei soldati e la qualità e quantità delle sussistenze che debbono preparare.

A questi guai se ne aggiungono altri più gravi, poichè non mancano le vittime.

Narra, per esempio, il ricordato Calletti:

Tornando per un istante al giorno dell'entrata dell'esercito austriaco fra noi, mi è dispiacente il dire, che trovato un giovane toscano fuori di porta Schiavonia con armi e lettere di corrispondenza coi liberali di Firenze, venne arrestato, tradotto a Forlimpopoli e colà fucilato.

Persone ragguardevoli implorarono dal Maresciallo misericordia e perdono per quell'infelice, ma il Maresciallo, sordo ad ogni preghiera, lo volle irrimissibilmente morto.

Fucilato che fu, venne gettato in una fossa che i soldati Tedeschi avevano scavato pochi passi dal luogo della fucilazione, dal quale i pietosi Pompiliosi levatolo, lo trasportarono nel loro Camposanto. Si seppe in appresso ch'egli era nativo di Dicomano, di casato civile, di professione farmacista, bastevolmente ricco di beni di fortuna, ammogliato e senza prole.

Come il Tenente Maresciallo Wimpffen volle ucciso lo sciagurato Toscano, così il Generale di Cavalleria Gorzkowski commise contro i forlivesi la più nera ingiustizia.

Nella sera delli 21 maggio sulla strada postale di Villanova essendo stata aggredita da vari masnadieri una staffetta accompagnata da un soldato tedesco, gli rapirono co-

storo i dispacci che il Comando austriaco di Forlì spediva a quello di Bologna. I derubati riportata la nuova dell'aggressione a chi gli aveva spediti, questi la fecero subito conoscere al Generale di Bologna. Il Generale sentito l'accaduto impose ai Forlivesi una contribuzione di tre mila trecento sessanta scudi! Qual ingiustizia più grande di questa, quale empietà maggiore!! Aggravare una Popolazione innocente perchè un assassino ha tolto sulla pubblica via delle lettere ad una staffetta. Non valsero le preghiere per evitare o diminuire il pagamento. Volle subito sborsata la somma, sebbene le carte si ricuperassero scorsi pochi giorni. Questo fatto caratterizza per sempre i Generali Tedeschi per uomini ingiusti, barbari e degni dell'odio universale.

Questa sentenza del cronista si può accettare senz'altro. Le carte erano state trovate presso S. Lazzaro di Faenza. Riscossa la somma, si pretese la restituzione della relativa ricevuta.

Gli Austriaci con questi sistemi ora subdoli ora violenti, sempre ispirati dalla brama della rivincita, avevano potuto occupare in pochi giorni, e senza resistenza, tutta la Romagna. Non vi fu città o paese, dalle colline al mare, che non vedesse le giubbe bianche. Dovunque rimessi gli stemmi pontifici, applicata la censura preventiva della stampa e sostituita la coccarda pontificia a quella tricolore, sotto pena di fucilazione.

La fitta rete dell'occupazione era stata dunque attentamente intessuta; ma proprio da queste fitte maglie uscirà fuori di lì a breve — salvato per salvare l'Italia — l'Eroe nazionale.

